

Il Sussidiario

LUGLIO 2026

Indice

1. Granafei: *SCUOLA* | Nuove Indicazioni, tutte le buone ragioni per non "dimenticare" Vico (1° luglio 2026)
2. Ferlini Massimo: *REDDITO DI REINSERIMENTO* | Il vero errore dietro al flop del sussidio toscano (1° luglio 2026)
3. Palazzo: *Valditara: "Stiamo rivoluzionando la scuola italiana" | "IA? Tra i primi con un piano organico. Maturità..."* (1° luglio 2026)
4. Pichetto F.: *PIANO DEL GOVERNO PER LE LINGUE* | Progetto Valditara, così andare all'estero diventa "scuola" (2 luglio 2026)
5. Montaletti G.: *I NUMERI DEL LAVORO* | L'87% dei nuovi occupati rafforza la schiera degli autonomi (3 luglio 2026)
6. Pelanda: *CONSUMI AI E RISCHIO BLACKOUT* | Le tre emergenze che l'Italia può risolvere con un solo programma (3 luglio 2026)
7. Bellieni | "La salvano bellezza, conoscenza e gratuità, non il babysitteraggio di Stato e le finte educazioni" (6 luglio 2026)
- 8.

1. SCUOLA | Nuove Indicazioni, tutte le buone ragioni per non "dimenticare" Vico

Rodolfo Granafei - Pubblicato 1° luglio 2026

Le nuove Indicazioni nazionali, per la parte di filosofia, farebbero bene a non dimenticare la lezione di Vico, più attuale e "vincente" di quanto pensiamo

Le nuove Indicazioni nazionali riguardanti l'insegnamento/apprendimento della filosofia, hanno suscitato un dibattito che ha visto, tra l'altro, l'appello di sessanta docenti fortemente critici nei confronti del testo. Tra le prese di posizione uscite su queste pagine merita una rilettura **l'articolo di Vincenzo Rizzo**, nel quale si legge che "la filosofia è vita", cosa che quasi tutti hanno dimenticato: che esiste una differenza interna che ci fa distinguere almeno due modi di filosofare, la filosofia come modo di vivere e la filosofia come disciplina accademica.

Se vogliamo esempi di filosofia come modo di vivere, possiamo lasciarci guidare da Pierre Hadot, che vede la filosofia antica come arte di vivere, fino a parlare di "esercizi spirituali" che hanno lo scopo di cambiare la nostra percezione del mondo, allo scopo di raggiungere la saggezza. Ma un inquadramento limpido della questione possiamo trovarlo nella *Spe salvi* di **Benedetto XVI**, perché in quella enciclica papa Ratzinger scrive: "La figura di Cristo viene interpretata sugli antichi sarcofagi soprattutto mediante due immagini: quella del filosofo e quella del pastore. Per filosofia allora, in genere, non si intendeva una difficile disciplina accademica, come essa si presenta oggi. Il filosofo era piuttosto colui che sapeva insegnare l'arte essenziale: l'arte di essere uomo in modo retto, l'arte di vivere e di morire" (*Spe salvi*, 6).

Il Pontefice pone appunto una chiara distinzione tra la filosofia come modo di vivere, *bios* in greco, e la filosofia come "difficile disciplina accademica". Può darsi che un filosofo lo sia in entrambi i sensi? Sì, è il caso di papa Benedetto e di altri, ma non si può chiederlo a tutti.

Tra i filosofi dimenticati, l'articolo citato accenna anche a Giambattista Vico ed è di Vico che vorrei occuparmi, cambiando un po' la prospettiva.

Parlando delle geremiadi sui tempi che vanno male, Péguy disse che questo accadeva anche ai tempi di Cristo, che però, invece di lamentarsi, fece il cristianesimo. Lasciando per ora da parte le critiche che legittimamente si possono rivolgere all'andamento attuale della filosofia, proverei a sottolineare quel che, magari sorprendentemente, invece "va", funziona. E, stranamente, mi sembra che ciò che funziona riguardi proprio Vico.

Non mi riferisco a grandi convegni vichiani né a riprese esplicite, attuali, del pensiero del Napoletano, quanto piuttosto a una "prassi", per così dire, che va in direzione contraria al lamento. Mi riferisco alla **pratica filosofica dei debate** e delle *disputationes* che, per noi, sono soprattutto le *Romanae*.

Il *debate* e la *disputatio* sono diversi, se non altro perché il primo appartiene all'anglosfera, alla cultura angloamericana, mentre la seconda è più legata alla tradizione latina e anche medievale. Queste attività funzionano molto bene non solo in Italia – dove trovano una convergenza in **Adelino Cattani**, docente di Teoria dell'argomentazione all'Università di Padova, e un'espressione "classica" nelle *Romanae Disputationes*, fondate da Marco Ferrari – ma anche nel resto del mondo.

Ciò che funziona, in questo tipo di attività diventate di portata mondiale, è, molto semplicemente, il ritorno di qualcosa che avevamo tranquillamente abbandonato al passato, una vecchia signora supposta rugosa e poco attraente: la retorica.

Procediamo pazientemente: che cosa ritorna con la retorica? Che cos'è la retorica?

Si tratta semplicemente di quel che i Romani chiamavano *ars loquendi*, l'arte di parlare, ovviamente in pubblico. Un'arte che si impara(va) e si insegna(va). Arte che, da un certo momento in poi della storia della nostra cultura, abbiamo cominciato a considerare inutile, se non dannosa. Perché si occupava di "luoghi comuni", *loci communes* in latino.

Ora, senza "googleare", superando il nostro disprezzo obbligatorio per i luoghi comuni, proviamo a pensare a un luogo comune, inteso alla lettera. Ci verranno in mente una piazza, una strada, un incrocio e via di questo passo; insomma, luoghi abitati, edifici, un paese o una città al cui interno gli uomini si incontrano.

Vero è che la piazza, in vari casi, non c'è più o non è riconoscibile, ma non possiamo dire che non ne esistano più, fossero anche le stazioni di servizio di autostrade e superstrade. Nella realtà fisica, dunque, i luoghi comuni continuano a esistere, magari passandosela male.

E nel linguaggio? Abbiamo ancora dei "luoghi comuni", parole o discorsi che ci consentono di parlare insieme?

In generale è difficile, come possiamo vedere da qualsiasi dibattito televisivo, ma nei *debate* e nelle *disputationes* questo è possibile: si può discutere senza trasformare immediatamente la discussione in una lite da curva calcistica (ma anche la curva è un luogo comune).

Si tratta di gare a squadre vere e proprie, con un arbitro e un regolamento da rispettare, nelle quali l'agonismo è variamente moderato: in certi casi diretto proprio alla vittoria, in altri maggiormente centrato sull'argomento.

Ora, anche se non siamo professionisti del parlare in pubblico, come organizziamo il nostro discorso, fosse pure in una riunione di condominio? Lì l'argomento lo abbiamo nell'ordine del giorno, ma, se io ho una proposta da fare, sarà meglio che pensi a cosa voglio dire e a come ottenere l'assenso dei condomini.

Per ottenere il mio risultato, dovrò stare attento alla mia "postura", come si dice sempre più frequentemente e che, in inglese, suona *performance*, mentre in latino è l'*actio*, vale a dire il tono di voce, il gesto e tutto ciò che nel mio comportamento fisico può ottenere l'attenzione di un uditorio. Naturalmente, se le cose non girano nella direzione dei film di Fantozzi, dove si passa subito a indossare l'elmetto.

Nella retorica classica e anche nella nuova, il momento centrale è comunque la ricerca dell'argomento, in latino *inventio*, dove bisogna osservare che non si tratta di inventare qualcosa a caso, ma di trovare l'argomento giusto.

Così si impara che l'invenzione, nella retorica, non è un'escogitazione arbitraria ma un trovare (da cui anche, negativamente, la "trovata"). Trovato l'argomento, o gli argomenti, bisogna minimamente organizzarli: ecco la *dispositio*, l'organizzazione degli argomenti.

L'*ars loquendi*, cioè la retorica, insegna che, pur parlando "a braccio", senza leggere, possiamo, o dobbiamo, organizzare in qualche modo quel che diciamo, anche se stiamo improvvisando.

Ma quello che funziona per i ragazzi che partecipano alle *disputationes* e ai *debate* è, prima di tutto, l'ascolto. Se infatti eviti l'insulto all'interlocutore, non ti rimane che ascoltarlo, soprattutto se vuoi convincerlo.

Ora, l'ascolto è la merce più rara, oggi. Quindi le cose vanno molto bene se gli studenti riescono ad ascoltarsi invece di darsi sulla voce immediatamente, come nelle gazzarre televisive.

Insomma, il ritorno o la riscoperta della retorica obbliga, prima di tutto, a riconoscere l'avversario, che non è un nemico.

Tutta questa esperienza concreta dell'argomentare è ascolto dell'altro e soprattutto esercizio pratico della filosofia, invece che ripetizione di lezioni o letture manualistiche.

Da questo lato, allora, quali che siano le difficoltà, le cose vanno praticamente bene rispetto a un apprendimento meccanico della storia della filosofia. Perché qui, bene o male, si impara a filosofare.

La constatazione di come vanno le cose in queste attività didattiche e partecipative, mosse dal ritorno della retorica, però, dovrebbe obbligarci almeno a mandare un saluto al Nostro, che insegnò retorica per quarant'anni.

Perché Vico non solo la insegnò ma, riflettendo sulla sua attività, scrisse quello che esplicitamente concepiva come il suo modo di intendere insegnamento e apprendimento, in alternativa agli effetti del cartesianismo sulla formazione dei giovani.

La topica (*topos*, "luogo") è infatti rivendicata esplicitamente in quello che consideriamo il suo manifesto, il *De nostri temporis studiorum ratione* (*Il metodo degli studi del nostro tempo*, a cura di G. Polara e N. Rozzi, Edizioni di Storia e Letteratura, 2022).

E questa rivendicazione, che ne fa il "Discorso del metodo" vichiano, consiste nel dichiarare che la topica precede la critica, nome che il Nostro dà al procedimento cartesiano che parte direttamente dal vero senza curarsi del verosimile.

Di questa orazione, che è il primo lavoro a stampa di Vico (1709), il grande storico della retorica Marc Fumaroli (1932-2020), nell'*Età dell'eloquenza* (Adelphi, 2002), pensava che fosse un testo che ogni europeo colto avrebbe dovuto conoscere a memoria.

Si tratta quindi, comunque, di qualcosa di importante.

I ragazzi che partecipano ai *debate* e alle *disputationes* forse non lo sanno, ma dovrebbero saperlo i loro insegnanti: facendo quel che fanno, danno ragione di fatto al metodo vichiano, che non è affatto una cosa qualsiasi.

Perché la loro attività (di studenti e insegnanti) conferma in pieno ciò che Vico dice nel suo discorso del metodo: vale a dire che la fantasia e la memoria, forti nei ragazzi, non vanno trascurate ma esercitate prima dell'apprendimento sistematico di logica e matematica, cioè della critica.

Ora possiamo accennare rapidamente all'esperienza vissuta di un docente americano di logica, Matthew Lipman (1923-2019). Insegnando logica alla Columbia, Lipman si accorse esattamente del fatto che gli studenti avevano molte difficoltà di apprendimento e, riflettendo sulla situazione, concluse che mancavano loro dei "prerequisiti", come diciamo oggi, per intendere veramente ciò che veniva loro insegnato.

Il logico fece un passo indietro e incontrò la narrazione, il narrativo, la topica che precede la critica, fornendo così una conferma del metodo vichiano. Da qui venne elaborata un'esperienza che lo portò a fondare quella che si chiama *Children's Philosophy* e che, come movimento, gode di buona salute.

In questa chiave neovichiana, di fatto, la filosofia potrebbe ricominciare dalle domande dei bambini, che sono tutto meno che infantili.

Visto che parliamo di Vico, cioè della poesia che precede la prosa, possiamo chiudere con un esempio fatto da un poeta, **Davide Rondoni**, che, parlando di bambini e domande, raccontò delle domande del figlio, del tipo: "Che fanno le montagne, papà?".

E il papà finiva col chiedersi quale distanza ci fosse tra questa domanda e quell'altra che ricordiamo tutti: "Che fai tu, luna, in ciel...?"

2. REDDITO DI REINSERIMENTO | Il vero errore dietro al flop del sussidio toscano

Massimo Ferlini - Pubblicato 1° luglio 2026

Porre in modo errato il rapporto tra politiche per il lavoro e interventi contro la povertà ha portato al flop del Reddito di reinserimento

Il nostro sistema di welfare non ha mai affrontato il tema del lavoro come risposta al rischio **povertà**. L'obiettivo della piena occupazione è una delle condizioni delle politiche di welfare state. Senza questo obiettivo delle scelte di politica economica cade uno dei pilastri economici con cui si sostiene il patto sociale mutualistico che regge i servizi (salute, educazione, assistenza, casa e pensione) che caratterizzano gli interventi di sostegno alla società.

Nel periodo post-bellico e fino alla fine degli anni '90 del secolo scorso era solo lo Stato che poteva occuparsi di favorire l'incontro fra domanda e offerta di lavoro. Gli uffici di collocamento raccoglievano gli elenchi dei disoccupati e in sequenza numerica avrebbero dovuto rispondere a eventuali domande delle imprese. Una piccola indennità di disoccupazione era assicurata in funzione della durata della disoccupazione e del settore economico di provenienza. Erano regole legate all'economia di un Paese dove l'occupazione agricola era ancora maggioritaria.

Con la legislazione del '97 si rompe il monopolio statale sul mercato del lavoro. Iniziano a operare le società di lavoro interinale, operatori privati si propongono per l'intermediazione fra chi cerca lavoro e le esigenze delle imprese.

Anche gli uffici di collocamento cambiano vita. O meglio cambiano nome. Diventano i Cpi, Centri per l'impiego. Per molti anni restano però legati a svolgere soprattutto compiti burocratici e amministrativi. Solo successivamente assumeranno il compito di occuparsi di favorire l'incontro fra domanda e offerta di lavoro, ossia svolgere un ruolo attivo che parte dal prendere in carico il bisogno di lavoro delle persone e con politiche attive arrivare a un inserimento lavorativo.

Lungo tutto questo periodo il sostegno al reddito di chi si trovava fuori dal mercato del lavoro era poca cosa e spesso legato a politiche sociali delegate ai Comuni. Era però cresciuta una forte politica passiva che assicurava attraverso la cassa integrazione, in molte declinazioni, il sostegno al reddito per chi si trovava in difficoltà causa crisi aziendali.

La necessità di saldare politiche di ricollocazione con i sostegni al reddito, passare da politiche passive a politiche attive del lavoro, è stata affrontata dal **Jobs Act**. È nell'ambito delle misure previste da quel provvedimento che si privilegia un reddito di sostegno per i lavoratori in transizione da un posto di lavoro a un altro sia per dipendenti che per gli autonomi. Allo stesso tempo viene istituito un reddito di inclusione, prevedendo di saldare servizi di sostegno sociale con servizi al lavoro, per persone con fragilità maggiori.

Contro questo sistema stanno le scelte successive che riducono le misure economiche a politiche contro la povertà invece che per battere la povertà tramite il lavoro.

La teoria che sta dietro il Reddito di cittadinanza si salda con il diritto al reddito. Una teoria, peraltro da ultrà del neoliberalismo, che sostituisce all'obiettivo della piena occupazione il mantenimento dello status quo e l'idea che c'è già abbastanza reddito complessivo per cui si può pensare solo di distribuirlo.

Nelle teorie sulle politiche attive c'è un errore teorico storico. Si ritiene che vada dato un sostegno al reddito condizionandolo allo svolgimento di diversi compiti che dimostrerebbero la volontà di cercare un nuovo lavoro. Il senso delle azioni dovrebbe esser inverso. Fai qualcosa perciò io ti riconosco un sostegno economico. Così è chiaro che c'è un responsabile che si fa carico del tuo problema e segue un percorso di attività che potrà portarti a una nuova occupazione. C'è una responsabilità comune e non solo una burocratica registrazione amministrativa.

Il sistema nazionale avviato con fondi Pnrr, il programma GOL, va in questo senso. Non è ancora un sistema universale di servizi al lavoro che salda politiche attive e sostegni al reddito con modalità definite per tutti i cittadini e con le stesse modalità di base in tutto il territorio nazionale. È però sulla strada di costruire un sistema unitario e con carattere universalistico. Va pensato come il sistema sanitario del lavoro.

Nonostante questa sia l'impostazione che dovrebbe richiamare progettualità e risorse, in alcune regioni, su richiesta del Movimento 5 Stelle, ricompare la confusione e si torna a porre in modo errato il rapporto tra politiche per il lavoro e interventi contro la povertà.

È così che l'amministrazione toscana ha avviato all'inizio dell'anno una misura, **il Reddito di reinserimento**, che nasconde dietro a un nome corretto i vecchi errori. Si pensa di dare comunque un reddito a quanti sarebbero usciti da politiche per l'occupazione e non hanno trovato una conclusione. Il tutto con domande da presentare, redditi da dimostrare perché anche se tutto dovrebbe essere già noto va richiesto daccapo.

Il risultato è che un bacino che doveva coinvolgere oltre 10mila persone ha prodotto poche decine di accettazioni. E con una semplificazione burocratica si è riusciti a superare il centinaio. Nonostante la realtà abbia risposto alle velleità ideologiche il dibattito pare puntare a rilanciare la misura senza rivederne i fondamenti.

Se sono realmente persone in uscita da politiche del lavoro che non hanno dato esito sarebbe normale pensare a prolungare la presa in carico, coinvolgere reti di operatori più attrezzate e rilanciare il patto fra persona e servizi al lavoro (con sostegni al reddito) fino al traguardo.

L'ideologia del reddito senza lavoro però sembra prevalere, produrrà poco lavoro per i disoccupati, speriamo almeno qualche posto di lavoro in più nelle agenzie di comunicazione.

3. Valditara: "Stiamo rivoluzionando la scuola italiana" | "IA? Tra i primi con un piano organico. Maturità..."

Silvana Palazzo - Pubblicato 1° luglio 2026

Valditara rilancia riforme della scuola: maturità, IA, docenti e nuovi programmi. "Stiamo rivoluzionando il sistema", rivendica il ministro dell'Istruzione

SCUOLA, LA "RIVOLUZIONE" VALDITARA

«*Stiamo rivoluzionando la scuola italiana introducendo quella che, secondo me, è una grande categoria: quella del buon senso*». È questo il messaggio con cui il ministro dell'Istruzione e del Merito, **Giuseppe Valditara**, sintetizza il percorso di riforma avviato dal governo. Nell'intervista rilasciata a Hoara Borselli, al podcast **Sette Vite** su Youtube, il ministro rivendica i cambiamenti introdotti negli ultimi anni, dalla nuova **maturità** all'**intelligenza artificiale**, fino alle **Indicazioni nazionali** e al rilancio dell'**istruzione tecnico-professionale**. Il filo conduttore è costruire una scuola che sappia coniugare innovazione e tradizione, recuperando il valore della responsabilità, del merito e dell'autorevolezza senza rinunciare alle opportunità offerte dalle nuove tecnologie.

Tra i provvedimenti più discussi c'è la **nuova maturità**, che da quest'anno prevede la bocciatura per gli **studenti** che scelgono volontariamente di non sostenere il colloquio orale. Una decisione che non nasce dalla volontà di limitare le forme di protesta, ma dall'idea di restituire all'esame finale il suo significato originario. «*L'esame di Stato è tornato, per certi aspetti, a essere un esame di maturità*», afferma il ministro, spiegando che la prova conclusiva non può limitarsi a verificare le conoscenze acquisite, ma deve rappresentare «*una valutazione a 360 gradi sulla persona dello studente*».

Per questo motivo il **colloquio cambia impostazione**: oltre alle discipline, viene valorizzato il curriculum dello studente, dando spazio anche alle esperienze maturate fuori dalla scuola, dalle attività sportive e culturali all'impegno civico e lavorativo. L'obiettivo è misurare non solo la preparazione, ma anche il grado di autonomia, responsabilità e crescita personale raggiunto durante il percorso scolastico.

Secondo **Valditara**, rifiutarsi di sostenere l'orale dopo aver superato le prove scritte non può essere considerato un gesto di protesta da premiare. Gli studenti hanno a disposizione numerosi strumenti per far sentire la propria voce, dalle consulte ai momenti di partecipazione previsti dall'ordinamento scolastico. La scuola deve invece insegnare ad affrontare le difficoltà e ad assumersi le proprie responsabilità, perché anche nel mondo universitario e lavorativo ogni percorso sarà inevitabilmente accompagnato da valutazioni e verifiche.

INTELLIGENZA ARTIFICIALE: "SIAMO TRA I PRIMI IN EUROPA..."

Per quanto riguarda il **rapporto tra scuola e nuove tecnologie**, di fronte alla diffusione di strumenti come l'**intelligenza artificiale** tra gli studenti, **Valditara** respinge sia gli entusiasmi indiscriminati sia le posizioni più allarmistiche, rivendicando la scelta dell'Italia di affrontare il tema con una strategia organica. «*Siamo stati fra i primi Paesi in Europa, forse il primo, ad aver fatto un piano organico sull'intelligenza artificiale*», sottolinea il ministro. L'IA entrerà nei programmi scolastici con il rafforzamento delle discipline STEM, l'apprendimento del lessico specifico già dalla scuola primaria e un percorso dedicato all'educazione sui rischi, sulle implicazioni etiche e sulle opportunità offerte dalle nuove tecnologie.

Il ministero, inoltre, ha avviato **sperimentazioni** per utilizzare l'intelligenza artificiale nella **personalizzazione** della **didattica**, mantenendo però fermo un principio: «*I docenti devono governare le nuove tecnologie, intelligenza artificiale compresa*». L'idea di fondo è che l'innovazione non possa sostituire il ruolo educativo dell'insegnante, ma debba diventare uno strumento capace di migliorare l'apprendimento, purché accompagnato da una formazione adeguata e da un uso consapevole da parte degli studenti.

STOP AI CELLULARI IN CLASSE: "I RAGAZZI ORA CI RINGRAZIANO"

Accanto all'intelligenza artificiale, il ministro rivendica un'altra scelta che ha suscitato un ampio dibattito: il **divieto di usare i cellulari durante le lezioni**, esteso anche alle attività didattiche. Questa misura è stata accolta dalla quasi totalità delle scuole italiane. Secondo il monitoraggio del ministero, circa il 97% degli istituti ha modificato il proprio regolamento recependo il divieto. Se inizialmente non erano mancate le proteste degli studenti, ora il clima sarebbe cambiato.

«*I ragazzi, che all'inizio erano contrari, ora ringraziano, perché hanno riscoperto anche il valore delle relazioni*», racconta **Valditara**. L'assenza dello smartphone durante la giornata scolastica avrebbe favorito il dialogo tra compagni anche nei momenti di pausa, mentre sul piano didattico il ministro richiama gli studi che evidenziano risultati migliori con modalità di apprendimento tradizionali rispetto all'uso continuo del cellulare.

Il tema si collega anche all'uso dei **social**: Valditara guarda con favore al disegno di legge, sostenuto trasversalmente in Parlamento, che punta a limitare l'accesso alle piattaforme social per gli under 15. Pur riconoscendo le difficoltà tecniche di una simile misura, ritiene necessario intervenire per contrastare i rischi connessi alla dipendenza digitale e agli effetti che questa può avere sullo sviluppo dei più giovani.

DOCENTI E CONDOTTA: "SERVE UNA RIVOLUZIONE CULTURALE"

L'altro grande pilastro della riforma riguarda il **recupero dell'autorevolezza degli insegnanti**. Per il ministro non bastano norme più severe: occorre un cambiamento culturale che restituisca valore a chi rappresenta le istituzioni educative. Negli ultimi decenni il principio di autorità sia stato indebolito, ma le **nuove regole sulla condotta** sono molto più incisive rispetto al passato. Il voto di comportamento torna infatti ad avere conseguenze concrete: con il 5 scatta la bocciatura, mentre gli studenti che riportano valutazioni insufficienti possono essere chiamati a svolgere attività di cittadinanza solidale invece della tradizionale sospensione.

Il ministro richiama inoltre il **pacchetto di misure adottato contro le aggressioni al personale scolastico**: aggravanti specifiche per chi colpisce docenti e operatori della scuola, arresto in flagranza nei casi previsti dalla legge, sanzioni economiche nei confronti degli adulti responsabili di episodi di violenza e assistenza legale per il personale coinvolto. Provvedimenti a cui si affiancano le nuove linee guida dell'educazione civica, che introducono un percorso dedicato all'educazione al rispetto e alle relazioni corrette.

Per **Valditara**, però, il prestigio degli insegnanti passa anche dal **riconoscimento** della loro **professionalità**; a tal riguardo, evidenzia gli aumenti contrattuali, l'introduzione di nuove misure di welfare, le coperture assicurative e gli interventi a favore dei docenti costretti a lavorare lontano dalla propria residenza. Restituire autorevolezza alla scuola, sostiene, significa valorizzare anche chi ogni giorno vi opera.

MERITO, FATICA E RESPONSABILITÀ: LA NUOVA SFIDA

Nell'intervista emerge con forza anche quella che **Valditara** definisce una vera e propria **battaglia culturale**: il ministro difende il recupero di parole come **merito**, **responsabilità**, **dovere e fatica**, convinto che rappresentino elementi essenziali del percorso educativo. «*Dobbiamo avere il coraggio della sfida culturale*», dichiara, spiegando che una scuola moderna non può rinunciare a trasmettere il valore dell'impegno personale.

È questa la filosofia che, secondo il ministro, ha guidato anche la scelta delle **tracce della maturità**, pensate per offrire agli studenti spunti di riflessione sul rispetto della persona, sul senso del limite, sulla crescita individuale e sul rapporto tra libertà e responsabilità. Per **Valditara** la scuola deve insegnare ai giovani ad **affrontare le difficoltà senza scorciatoie**, perché il merito non può prescindere dalla capacità di impegnarsi e superare gli ostacoli. Questa convinzione dovrà continuare a orientare le future riforme.

SCUOLA, IMPRESE E RIFORMA 4+2: "ISTITUTI TECNICI NON SONO DI SERIE B"

Tra i progetti sui quali il ministro punta maggiormente c'è anche la **riforma dell'istruzione tecnico-professionale 4+2**, pensata per ridurre la distanza tra scuola e mondo del lavoro. **Valditara** richiama anche il Forum sull'istruzione tecnica e professionale dei Paesi del

Mediterraneo, ospitato al Cairo, dove il modello italiano è stato al centro del confronto con altri sistemi educativi.

Il percorso quadriennale, eventualmente seguito da due anni negli ITS Academy, punta a **rafforzare il rapporto con le imprese tramite una progettazione condivisa dei percorsi formativi**, una maggiore presenza di imprenditori e tecnici nelle scuole e un'attenzione particolare alle **competenze trasversali**, dal lavoro di squadra alla capacità di risolvere problemi. Accanto a questo trovano spazio il potenziamento di italiano, matematica e inglese e una più marcata apertura internazionale.

L'obiettivo è **superare definitivamente l'idea che gli istituti tecnici e professionali sono una scelta di seconda fascia**. «*Dobbiamo fare in modo che non vengano più considerati scuole di serie B*», spiega, ricordando come il sistema produttivo chieda sempre più figure qualificate e come questi percorsi possano offrire concrete opportunità occupazionali ai giovani.

LE NUOVE INDICAZIONI: PIÙ GRAMMATICA, STORIA, GEOGRAFIA E LATINO

Valditara dedica un passaggio anche alle nuove **Indicazioni nazionali**, uno dei cardini della riforma dei programmi scolastici. Il ministro segnala il rafforzamento dello studio della grammatica e della sintassi, il ritorno del tema, dei riassunti e della memorizzazione delle poesie, strumenti che considera fondamentali per sviluppare capacità di sintesi, comprensione dei testi e padronanza della lingua.

Giuseppe Valditara, Ministro dell'Istruzione e del Merito al Quirinale (ANSA, Riccardo Antimiani) Tra le novità anche una geografia più legata alla conoscenza del territorio, una maggiore attenzione alla storia dell'Occidente e il ritorno del latino nella scuola secondaria di primo grado. Per il ministro **conoscere le proprie radici culturali è una condizione indispensabile per comprendere il presente e costruire il futuro**, oltre che per favorire una **reale integrazione** degli studenti provenienti da altri Paesi.

SOSTEGNO PSICOLOGICO E INCLUSIONE DEGLI STUDENTI STRANIERI

Riguardo le fragilità giovanili, **Valditara** presenta il nuovo servizio "**Ascoltami**", che mette a disposizione delle famiglie cinque colloqui gratuiti con psicologi selezionati per aiutare gli studenti che attraversano momenti di difficoltà. L'obiettivo è intervenire precocemente, soprattutto nella delicata fase che va dalla terza media ai primi anni delle superiori, offrendo un primo sostegno prima che il disagio possa aggravarsi.

Il ministro cita poi gli interventi destinati agli studenti stranieri appena arrivati in Italia, annunciando il potenziamento dei corsi di italiano affidati a docenti specificamente formati. L'idea è consentire ai ragazzi di colmare rapidamente il divario linguistico senza separarli dal resto della classe nelle altre discipline, favorendo così un'inclusione più efficace e migliori risultati scolastici.

"STIAMO RIVOLUZIONANDO LA SCUOLA ITALIANA": IL BILANCIO

Nelle battute finali dell'intervista **Valditara** evita di parlare di traguardo raggiunto. «*Si può sempre fare di più*», osserva, sostenendo che una riforma della scuola richiede un lavoro continuo. Ma è soddisfatto del percorso avviato e ribadisce che l'obiettivo resta quello di costruire un sistema educativo capace di coniugare innovazione, qualità della formazione e recupero di alcuni valori che considera fondamentali.

«*Stiamo rivoluzionando la scuola italiana introducendo quella che, secondo me, è una grande categoria: quella del buon senso*», conclude il ministro. Un concetto che, nella sua visione, racchiude il senso delle riforme portate avanti finora: una **scuola che investe sull'intelligenza artificiale senza subirla** rafforza il legame con il mondo del lavoro senza rinunciare alla propria **missione educativa** e restituisce **centralità a responsabilità, merito e autorevolezza** dei **docenti**.

4. PIANO DEL GOVERNO PER LE LINGUE | Progetto Valditara, così andare all'estero diventa "scuola"

Federico Pichetto - Pubblicato 2 luglio 2026

Il piano del governo per lo studio delle lingue all'estero restituisce alle scuole le leve di un anno scolastico che risultava dispersivo e rischioso

420 milioni di euro non sono pochi. Fa bene il ministro **Valditara** a sottolineare che si tratta di una cifra che vale almeno sette volte il programma Erasmus. La notizia è che quei fondi, attinti dalle disponibilità degli stanziamenti europei, sarà destinata interamente – nell'anno scolastico 2026/2027 – alla **mobilità transnazionale degli studenti** delle scuole secondarie di secondo grado, statali e paritarie. Detto in parole povere: sono in arrivo due bandi, uno a giorni e uno a settembre, per promuovere periodi di studio all'estero dei ragazzi di terza e quarta superiore.

Si tratta di periodi che dovranno essere progettati dalle scuole per un minimo di due settimane, docenti accompagnatori – questa volta pagati – inclusi. Si parla di circa il 30% dei ragazzi che frequenta oggi la quarta superiore. Un numero importante, decisamente imponente. Un Piano per la mobilità internazionale, completamente gratuito per le famiglie, voluto direttamente dal presidente del Consiglio con l'obiettivo di internazionalizzare gli apprendimenti, promuovere la conoscenza sul campo delle lingue e superare i gap sociali che confinano esperienze di questo tipo solo alle famiglie più abbienti.

Il fatto è che nella scuola queste non sono iniziative nuove. La nota Miur 843 del 10 aprile 2013 descrive in modo esaustivo le procedure per gli studenti in mobilità all'estero. È indicazione che ciò accada non durante gli anni dell'obbligo scolastico, il primo biennio, ma al terzo o preferibilmente al quarto anno di studi.

Le statistiche dicono che si tratta di un fenomeno legato prevalentemente a studenti dei licei (circa il 65% dei partecipanti) provenienti dal Nord Italia (oltre il 60%) in partenza prevalentemente per il Nord America, per i Paesi europei anglofoni e per l'America Latina. I dati sono a cura dell'Osservatorio Intercultura-IPSOS. Proprio Intercultura, infatti, è una delle più grandi agenzie italiane ad occuparsi del fenomeno, promuovendo ogni anno la partenza di 1.700 studenti.

Si tratta di un dato in crescita: nel 2009 solo il 31% delle scuole aveva uno studente in mobilità transnazionale, nel 2016 le scuole coinvolte erano già il 47% e – dopo i travagliati anni della pandemia – nel 2025 la percentuale si è attestata al 55%. Nel 43% dei casi i ragazzi partono per un anno intero, ma esistono anche diverse esperienze semestrali o trimestrali.

È un fenomeno complesso, a volte poco conosciuto, che certamente tocca soprattutto i licei linguistici, ma che ormai non è più inusuale trovare anche al classico o allo scientifico. I numeri complessivi parlano di 8.000 studenti in partenza ogni anno, lo 0,3% della popolazione studentesca delle superiori.

Qui si capisce l'imponenza della misura governativa, che punta a coinvolgere 150.000 studenti del quarto anno. Il progetto, probabilmente pensato sul modello dei moduli del Piano Operativo Nazionale di ripartizione del Fondo Sociale Europeo, certamente promuoverà una regia più solida rispetto alle esperienze appena descritte: presenza dei docenti sul campo e timone saldamente in mano all'istituzione scolastica.

Fin qui, in effetti, il modello era molto diverso. La citata nota 843/2013 prevede che il periodo all'estero sia parte integrante del percorso di studi. Ogni scuola declina questa appartenenza in modi diversi, ma solitamente sono le famiglie che individuano un'agenzia privata con cui stipulare un accordo commerciale destinato al viaggio, al vitto e all'alloggio dello studente.

Si stipula così un patto formativo, in diverse scuole previo il parere favorevole del consiglio di classe di appartenenza del ragazzo, e si assegna un tutor che fa da raccordo tra lo studente all'estero e i docenti. All'estero gli studenti individuano le discipline che intendono frequentare e le comunicano al tutor, il quale comincia a costruire una tabella delle materie studiate all'estero e di quelle non affrontate.

Per queste ultime sono così forniti programmi, aggiornamenti, indicazioni, che preparino il ritorno in Italia. Prima della fine dell'anno scolastico, infatti, si tiene un colloquio che non ha il valore di un esame, ma costituisce un accertamento delle conoscenze e delle competenze con due finalità: integrare le valutazioni mancanti per determinare il credito scolastico ai fini dell'esame di maturità e redigere un piano di recupero degli apprendimenti per riallineare il percorso dello studente a quello della classe.

Una volta acquisiti questi elementi, e ricondotte le valutazioni estere ai "voti italiani", si può dunque procedere allo scrutinio. L'unica eccezione è costituita dai percorsi EsaBac per il conseguimento del doppio diploma italo-francese: qui è necessario un esame dirimente in lingua e letteratura francese e *histoire*.

Rari sono i casi di non ammissione: mancanza di documenti validi, atti non conformi, assenza di valutazioni nelle discipline oggetto del patto formativo sono i motivi più importanti.

Si tratta di formalismi che raccontano come chi va all'estero è praticamente in una botte di ferro: l'agenzia è pagata e gli studenti sono quasi sempre promossi. La **qualità dell'esperienza**, invece, meriterebbe ben altra riflessione.

Certamente l'intervento del ministero, che rende la scuola capofila del progetto, benché per il momento in forma annuale (e quindi spot) e chiaramente coinvolgendo sempre le agenzie, si configura come un segnale che va nella giusta direzione: restituire dignità ad un'esperienza che, allo stato delle cose, appare spesso elitaria e dagli esiti formativi non sempre rassicuranti. Insomma: trasformarla, a tutti gli effetti, in scuola.

5. I NUMERI DEL LAVORO | L'87% dei nuovi occupati rafforza la schiera degli autonomi

Giampaolo Montaletti - Pubblicato 3 luglio 2026

Arrivano indicazioni interessanti dai dati sul mercato del lavoro, come la crescita degli autonomi e la stabilità degli inattivi

Istat ieri ha pubblicato i dati provvisori della rilevazione sulle forze lavoro a maggio 2026: calano sia gli occupati che i disoccupati e crescono gli inattivi.

Il mese fa segnare una battuta d'arresto **congiunturale** non particolarmente grave, visto che le variazioni sono state lievi. Gli occupati calano di 22.000 unità pari allo -0,1%, i disoccupati scendono anche loro di 22.000 unità (-1,7%); in questo modo il tasso di disoccupazione scende al 5% (-0,1 punti) e la disoccupazione giovanile al 15,1% (-1,3 punti).

Gli inattivi, quelli che non lavorano e non cercano lavoro, salgono di 59.000 unità (+0,5%) e il tasso di inattività al 33,6%. Vuol dire che poco più di una persona su tre nella fascia di età 15-64 anni non lavorano e non cercano lavoro.

A dire il vero gli **inattivi** fra 15 e 64 anni sono scesi in maniera significativa fra il 2021 e il 2023, ma da fine 2023 a oggi i valori oscillano in una fascia compresa fra 12,25 e 12,5 milioni di unità, sostanzialmente stabile nel tempo. Questo significa che possiamo essere contenti del calo della disoccupazione, ma che il vero problema del mercato italiano, ovvero la scarsa partecipazione, negli ultimi due anni e mezzo non ha subito nessun sostanziale cambiamento.

Se guardiamo alla composizione del mercato un anno fa, invece, capiamo meglio cosa cambia dentro l'occupazione. Il tasso di occupazione è al 63%: nel 2021 era al 58,2%, è passato al 62,2% medio nel 2024 e da allora ha continuato a crescere di qualche decimale, oscillando fra il 62,5% e il 63,1%. In questa condizione quasi stazionaria i dipendenti permanenti sono cresciuti in un anno di 275.000 unità e quelli a termine sono calati di 244.000 unità.

Il dipendente, quindi, continua a stabilizzarsi, mentre gli indipendenti sono cresciuti di 198.000 unità. La crescita annuale degli occupati è stata di 228.000 unità. In sintesi, l'87% della nuova occupazione è dovuta al lavoro indipendente, dove si mischiano autonomi, imprenditori e professionisti.

Può ben darsi che si tratti di un fenomeno guidato dall'avanzata del regime forfettario, che consente una sostanziale riduzione della tassazione e della complessità fiscale, ma la tendenza

sembra quella della polarizzazione: dipendenti sempre più stabili da una parte, instabili e indipendenti dall'altra.

Anche nell'andamento al netto della componente demografica l'ultimo anno ha visto crescere gli inattivi in tutte le classi di età, a parte gli over 50. Sono sempre loro a segnare una crescita occupazionale del 2,2%, mentre tutte le altre classi di età fanno segnare incrementi sotto l'1% oppure variazioni negative.

Anche qui la tendenza è consolidata: il mercato cresce perché gli over 50 stanno a lavorare più a lungo, magari scivolando fuori dalle imprese con un regime forfettario oppure mettendo assieme pensione e **lavoro autonomo**. Ne potrà beneficiare sicuramente l'Inps, ma dal punto di vista del mercato del lavoro nel suo complesso la crescita delle pantere grigie non è la soluzione al calo demografico nel medio periodo. Puntare su giovani e rientro al lavoro delle donne resta una priorità per il Paese, che ora ha bisogno di politiche attive e strutturali che riducano l'inattività.

6. TRA CONSUMI AI E RISCHIO BLACKOUT | Le tre emergenze che l'Italia può risolvere con un solo programma

Carlo Pelanda - Pubblicato 3 luglio 2026

I consumi di energia, complice l'AI, sono destinati a salire nel nostro Paese. Occorre muoversi con chiaro programma strategico

Qui propongo un programma *Dinamo* come soluzione sistemica alla domanda di più energia a bassi costi ora insoddisfatta e in prospettiva ancor di più, motivo per una dichiarazione di emergenza nazionale multivariata.

Prima emergenza. I costi energetici in Italia sono dal 20% al 30% superiori alle nazioni concorrenti sul piano industriale. Se non li abbassiamo in tempi utili il destino del sistema produttivo italiano è **la deindustrializzazione** con conseguenza di impoverimento nazionale. I tempi teorici per riparare questo gap competitivo sono brevi perché l'impatto è già evidente nonostante l'impegno del Governo per attutirlo. Il calcolo dei tempi di riparazione di questo gap, computando i potenziali delle soluzioni combinati con la loro concretizzazione, individuano 7 anni di tempo per ottenere più energia a minori costi – cioè entro il 2033 -, ma iniziando subito.

Seconda emergenza. Il calcolo di quanta più energia servirà nel prossimo futuro è complesso sul lato della stima di precisione, ma semplice su quella della tendenza: ne servirà tanta di più. I centri di calcolo per i servizi di intelligenza artificiale richiederanno **enormi volumi di energia elettrica (oltre che di acqua)** in comparazione con quelli odierni. L'irruzione di grandi quantità di robot per l'automazione industriale ha tempi imprecisati, ma è probabile che non siano lunghi, aggiungendo un altro pezzo di domanda energetica a costi da minimizzare per competitività commerciale (e finanziaria). A cui va anche aggiunta la necessità di adattamento a picchi di calore non brevi che richiedono la creazione di vasti ambienti microclimatizzati ed efficiente termoregolazione nelle abitazioni.

Già con i picchi di calore attuali si osservano blackout per eccesso di domanda non coperta di elettricità, segnale di un'emergenza in atto.

Terza emergenza. Riguarda la necessità di ridurre in modi non inflazionistici i costi per le famiglie italiane perché sono strutturalmente sottocapitalizzate. L'energia è un costo diretto a cui si aggiunge quello indiretto assimilabile all'inflazione.

In sintesi: tre emergenze gravi già nel presente e con rischio di peggioramento hanno una soluzione unica, cioè *Dinamo* con la seguente missione: a) abolire con atti sospensivi tutti i vincoli burocratici non giustificati sostanzialmente per l'installazione di fonti energetiche; a) adeguare le reti di distribuzione elettrica a un aumento della domanda; c) concentrare capitale di investimento con formula Ppp, cioè cooperazione pubblico-privato, per dare scala adeguata all'aumento del potenziale di offerta energetica, in particolare elettrica.

Tale raccomandazione è compatibile con una formula (mobile) di mix energetico: fossile, **nucleare**, rinnovabile, idroelettrico, geotermico, ecc. Dove è prevedibile una riduzione lenta del fossile, un incremento graduale del nucleare di nuova generazione e un aumento rapidissimo (perché tecnologia già matura) delle rinnovabili, nonché una manutenzione più

precisa dell'idroelettrico, uno sfruttamento più esteso del geotermico ed innovazioni sollecitate dalla disponibilità di capitale di investimento.

Una simulazione preliminare del mio think tank Stratematica mostra che in 7 anni il risultato di più energia a costi minori è raggiungibile, ma alla condizione di strutturare *Dinamo* come programma di coordinamento interministeriale con poteri speciali d'emergenza.

www.carlopelanda.com

7. SCUOLA | "La salvano bellezza, conoscenza e gratuità, non il babysitteraggio di Stato e le finte educazioni"

Carlo Bellieni - Pubblicato 6 luglio 2026

Nel suo ultimo libro Marco Rossi-Doria lancia le provocazioni giuste. Per salvare la scuola oggi non si deve aggiungere, ma togliere. È una missione corale

La scuola è davvero necessaria? Risponde sì, Marco Rossi-Doria nel suo saggio *Educare, quando tutto sta cambiando* (Vita e Pensiero, 2026). Mette peso a questo concetto il *Corriere della Sera* del 1° luglio titolando a proposito "Salviamo la scuola (e ci salveremo)". E spiega bene come sia necessario che la scuola educi, cioè estragga il meglio dall'alunno invece che inculcarvi concetti e frasi. E Angelo Argento aggiunge sul sito di Cultura Italiae: "Negli ultimi anni abbiamo chiesto alla scuola di essere contemporaneamente presidio educativo, laboratorio di cittadinanza, argine alle disuguaglianze sociali, luogo di inclusione, spazio di crescita emotiva e relazionale, supporto alle fragilità familiari, contrasto alla dispersione scolastica e alle povertà educative, educazione digitale, ambientale, **affettiva** e civica. E, paradossalmente, mentre aumentavano le responsabilità affidate alla scuola, diminuiva nel dibattito pubblico il riconoscimento del suo valore strategico e della complessità della sua missione".

Ma allora davvero è necessaria questa scuola? E basta salvare la scuola per salvare la società? La scuola era necessaria nella sua alba, quando la parola *scholè* in greco significava "divertimento" e serviva a pochi eletti per parlare con gioia di quello che studiavano, vedevano, sapevano. Oggi invece è necessaria per non lasciare per strada i giovani, cioè per fare da baby-sitter istituzionale. E anche per preparare "pezzi di ricambio" nella **società della competizione**, basandosi, come disse qualcuno, su tre basilari perni, cioè l'inglese, l'informatica e l'industria, dopodiché tutto il resto è trascurabile.

Come si vede, l'utilità della scuola come la conosciamo lascia a desiderare e non sembra che, se la cultura della società non sarà rimaneggiata, sarà la scuola a salvarla. Ma non dimentichiamo che la scuola è necessaria (e può salvare la società) per i pochi che tra tante fatiche (docenti e ragazzi) vorrebbero davvero **imparare, socializzare, crescere**. E questo davvero salverebbe la società... se la società li lasciasse fare e non accumulasse sulla scuola **ettolitri di burocrazia**, chilometri di progetti, nuvole di riforme annuali.

Eccoci allora ad appellarci a chi può in teoria fare la storia della scuola: governi, insegnanti, studenti e genitori (e nonni). Proprio in seguito alle parole di Rossi-Doria e di Argento.

Partiamo dai governi. Nel suo bel saggio *Descolarizzare la società*, Ivan Illich scriveva: "Salute, apprendimento, dignità, indipendenza e creatività personali vengono praticamente identificati con la prestazione fornita dalle istituzioni che si dicono al servizio di questi fini e si fa credere che per migliorare tali obiettivi sia sufficiente stanziare somme maggiori per la gestione degli ospedali, delle scuole e degli altri enti in questione". Perché non si tratta di aumentare i fondi, ma di iniziare ad educare non più all'utile e al monetizzabile (come avrebbe spiegato Heidegger), ma soprattutto al bello.

Studenti del Liceo Massimo d'Azeglio di Torino impegnati nella prima prova degli esami di maturità, Torino, 19 giugno 2024 ANSA/ALESSANDRO DI MARCO ALESSANDRO_DI_MARCO
Dello stesso avviso è la scrittrice Paola Mastrocola nel noto saggio *Togliamo il disturbo. Saggio sulla libertà di non studiare* (Guanda, 2010) che non è certo l'inno ai fannulloni e scrive sarcastica e provocatoria che la scuola non serve "per i nostri figli che hanno tutto, e che sono pieni di impegni. Pieni di impegni... A loro la scuola toglie tempo, prende energie, non serve a niente e soprattutto disturba": se i giovani già trovano su internet le nozioni e sono obbligati a vivere una vita di "impegni sociali" da reclusi e isolati (connessi solo virtualmente), la scuola davvero li

disturba e basta. Governi, guardate alto e allargate gli spazi culturali e sociali ai giovani! Investite sul bello, non sulla tecnologia.

E guardiamo con speranza ai docenti. È importante sentire Marco Rossi-Doria ribadire che educare significa "tirare fuori" il buono dalla persona e non "infilare dentro" nozioni e numeri (di solito date di battaglie e guerre, a riprova che un certo modo di concepire la storia non finirà mai). Ma sarà possibile in un futuro prossimo avere uno sguardo nuovo non solo in-istruttivo, ma anche ex-truttivo nel rapporto scuola-ragazzi-famiglie? Difficile sperarlo.

Docenti, fatevi sentire! Dove è finito l'unico bene relazionale, cioè non misurabile, non vendibile, non quantificabile sul commercio, cioè lo sguardo tra insegnante e alunno? Tanti, come insegnano **don Lorenzo Milani** o Maria Montessori, sono stati salvati dallo sguardo di un insegnante, fosse anche il suo ricordo dopo anni. Come far invaghiare i ragazzi del bello, che paradossalmente appare "inutile", ma che invece è la base della vita? – far invaghiare ad apprendere il linguaggio delle piante, le epigrafi sui muri di Roma, gli usi, le lingue e le città che non siano solo dei 3-4 Paesi che vengono insegnati a scuola (di solito anglofoni, tanto per inculcare la superiorità della cultura anglosassone sul resto del mondo), la storia dell'arte, la filosofia non come storia e raccontini ma come ragionamento. Inutili? O basilari?

Ragazzi, reimpadronitevi della scuola: non per le "**occupazioni**" **farlocche** per decidere al massimo dove fare la gita di classe, ma per "seguir virtute e canoscenza". Oggi invece non vi aiutano a seguirle perché "dovete" imparare a diventare utili "apparati", operatori o manager. Innamoratevi delle città dai nomi strani, delle nazioni lontane, dei difensori dell'omerica Troia, nel colloquio con i vostri docenti. Reimpadronitevi della curiosità e portatela a scuola, perché, non si sa mai, potreste trovare il professore che vi valorizzi.

E i genitori (e i nonni)? C'è posto per voi e viene prima della scuola, perché la scuola deve tornare ad essere la vostra "segretaria", sussidiaria alla famiglia; non viceversa. C'è posto per voi perché potete e dovete riprendere il posto nei cuori e negli occhi dei vostri figli e nipoti, che invece ora già a 6 mesi viaggiano in passeggino col tablet e si addormentano con le storie raccontate da un robot. Riprendetevi i vostri figli e nipoti! L'educazione siete voi, è il vostro sguardo: non è solo risentire i compiti (o peggio farli al posto loro) o accompagnarli (frettolosamente) a scuola. Rendetegli la libertà di andare e tornare a scuola da soli, dategli fiducia, pretendete sicurezza, vincete la paura. E parlateci, parlateci tanto, raccontategli di voi, della vostra storia! Siete davvero (davvero!) voi che li educate.

La scuola è davvero necessaria, domandavamo all'inizio? Se educare continuerà a significare "inculcare", e "scuola" a far rima con "nozione", quel poco di buono che c'è, sostenuto dalle spalle di un consueto manipolo di docenti seppur bravi e una piccola coorte di alunni ancora vivi, servirà purtroppo a poco. Ma un imprevisto è sempre possibile.